

Vivere in un mondo con o senza memoria del futuro

Giovanna Goretti Regazzoni

Abstract

L'architetto americano Chipperfield, direttore della 13^o mostra di architettura (Venezia 2012), a correggere stravaganze, rotture e omologazione che infestano l'architettura contemporanea proponeva come "common ground" della mostra la triplice dimensione della continuità, del contesto e della memoria, specificando che il futuro di ogni nazione è nella sua memoria, concetto che si è materializzato, in altro contesto, nelle parole di un cittadino qualsiasi che chiedendo con calore il restauro di un edificio cinquecentesco danneggiato da un terremoto sosteneva "un paese senza memoria, non ha futuro". L'a. suggerisce che fare del futuro l'oggetto privilegiato e accorato della memoria - significato forse estraneo al titolo della trilogia di Bion- potrebbe guidare le scelte a livello individuale e collettivo, condizionare le politiche e piani di sviluppo, salvaguardare il territorio e il patrimonio artistico e offrire una attenzione costante all'ecologia della mente, quel bene prezioso a cui talvolta sembra si sia smesso di pensare e che tutto, sembra, concorra a danneggiare.

Parole chiave: melting of the Arctic, trivella dell'idraulico e rompighiaccio nucleare, sicurezza, memoria, futuro, Sofocle e l'inno all'uomo

E' successo guardando la prima pagina dell' Economist, rivista mensile inglese di economia, politica e attualità. In verità, non si era trattato, all'inizio, di propriamente guardare, piuttosto, direi, "mi erano caduti gli occhi" su una immagine indeterminata, vagamente e inspiegabilmente e sottilmente inquietante: macchie di colore, mi sembrava, di intensità diversa, che occupavano quasi l'intera superficie della copertina del tabloid e una scritta: "the vanishing north" che suonava annuncio, essenziale e sfuggente, di una morte imminente o forse di qualche cosa perfino più inquietante della morte, una scomparsa, un dissolvimento. Chi andava incontro a questo dissolvimento era il Polo Nord e le macchie di colore, a uno sguardo più attento, erano i suoi ghiacci che si andavano sciogliendo, alla luce di qualche aurora o di qualche tramonto.

La lettura dell'articolo, all'interno, permetteva di trasformare quella che si era imposta con tutto l'ingombro di una violenta esperienza beta in una esperienza alfa, non certo priva di contenuto emotivo, ma in qualche misura resa accessibile all'intelletto. Ed è, ogni volta che succede, straordinariamente istruttivo percepire il passaggio da una inquietudine "senza nome" a un vissuto che può caricarsi di un gran numero di valenze negative- dolore, perdita, costernazione, preoccupazione, sdegno, paura - ma saldamente installata nel dominio del pensiero. Aiutati, in questo passaggio, anche dalle poche, efficaci parole già presenti nella prima pagina: What the melting of the Arctic means for trade, energy and the environment.

Gli autori dell'articolo cominciano da lì, dal significato, il significato per il mondo, quindi per noi, dell'Artico che si va sciogliendo. Lo fanno, offrendo alcuni "dati" oggettivi, cioè le dimensioni della Groenlandia -sei volte la superficie della Germania- e l'esiguo numero dei suoi abitanti, 57.000, la popolazione, se vogliamo, di una piccola città. Dati che, da soli, permettono di immaginare distanze incolmabili e solitudine cosmica, in quel buio senza tempo in cui, si dice, non fa quasi mai giorno. Queste informazioni geosociali preparano al commento che segue e ne amplificano l'impatto; "eppure, la regione è tutt'altro che inviolata" ("Yet the region is anything but inviolate"). Un avverbio -yet- e un aggettivo -inviolate- creano, con stringata economia di mezzi, l'idea di invasori-predatori- stupratori, che, pur non nominati, sembra quasi di vedere aggirarsi nell'ombra di quel remoto paese. Inevitabile l'idea che quella terra inospitale trattenga nelle sue viscere tesori nascosti, cui è difficile accedere, ma verso i quali è forte e imperiosa la determinazione di accedervi. Niente di nuovo, potremmo pensare, rassegnati e consapevoli, attraversati dall'idea di un passato che forse non è mai propriamente passato, fatto di guerre di conquista, di aree saccheggiate di quello che possedevano di prezioso, di intere razze distrutte e dal timore che si andrà a ripetere -che andremo a ripetere, in quanto uomini- tutto questo.

Con determinata onnipotenza gli uomini delle grandi società petrolifere offrono ai locali cifre da capogiro, che usate nelle loro terre di origine, potrebbero forse risolvere tanti problemi locali; cifre da capogiro per avere la 'licenza' di esplorare il territorio (che significa speranza di arrivare a mettere le mani sui suoi nascosti tesori). Strana natura delle parole, poiché 'licenza' significa abuso di libertà e sfrenatezza (con una connotazione eticamente e socialmente deteriore), ma significa anche permesso, autorizzazione. Con il paradosso che il termine che implica l'autorizzazione legale ad esplorare, secondo criteri imposti e condivisi (e, si legge nell'articolo, la Groenlandia è uno dei paesi più rigorosi nell'applicare e fare applicare regolamenti severi in materia di permessi), indica anche un comportamento refrattario alle regole. Siamo al significato antitetico delle parole primitive?

Le scarse parole che fanno riferimento a una terra 'non inviolata' concludono il paragrafo, lasciandoci con l'idea di qualche cosa di prezioso, nascosto in quella terra desolata e con il peso della cupidigia che ci appartiene in quanto uomini. Uomini che, si direbbe, non hanno mai smesso del tutto di essere lattanti voraci, quei lattanti o addirittura quei prenatali che Bion invita a convegno nel terzo volume della trilogia. I prenatali. Forse a suggerire stati ancora più primitivi delle condizioni somatopsichiche dei 'nati a termine' -quelli che hanno avuto la fortuna di evolvere, assistiti da quella che ci siamo abituati a chiamare rêverie materna, che sono certa può funzionare o non funzionare anche nella vita prenatale-. I prenatali ipotizzati da Bion potrebbero trovarsi alla nascita con una avidità, una invidia, un desiderio di possesso (o anche un senso di deplezione profonda al posto di una tollerabile esperienza di mancanza) più intenso ed esteso dei nati a termine. A quell'ammasso di cellule che si stanno moltiplicando, prematuramente venute al mondo, potrebbe essere attribuito nella vita postnatale un bisogno senza nome, in analogia con la paura senza nome, che Bion ci ha aiutato a immaginare. Un bisogno senza nome che forse si incarna e dà vita alla storia terribile

che racconta Rosemarie, di quel nobile che aveva strappata con un morso i capezzoli di una donna e poi l'aveva massacrata di botte fino a farla morire. Quando leggiamo di questi eventi, pensiamo con sgomento e terrore a qualcuno che ha perso la sua natura di uomo, forse dobbiamo supporre, pensando ai 'non nati' che partecipano al meeting messo in scena da Bion, a qualcuno che è venuto al mondo prima che una rudimentale umanità fosse in qualche modo conquistata o conquistabile, non abbastanza 'maturo' -insomma- per capire che dai capezzoli esce il latte solo se stanno attaccati alla mamma e che non è sufficiente- per godere del latte- strapparli e tenerli per sé nella propria bocca, come non è il metodo adatto per ottenere il latte desiderato battere il corpo della madre con un bastone, con l'idea di farne uscire tutto il latte prezioso che tiene per sé.

C'è qualche cosa della avida follia di quell'uomo di cui parla Rosemarie, in chi inventa la potente attrezzatura necessaria per trapanare la pietra e il ghiaccio del Polo Nord? Tra il pensiero psicotico e il pensiero scientifico -ha scritto Bion- c'è forse più affinità di quanto siamo portati a pensare, suggerendo implicitamente che una folle logica possa essere la matrice -e la spiegazione- dei più orrendi delitti e forse delle più straordinarie conquiste della tecnica.

E' appena possibile immaginare l'ampliamento e potenziamento delle capacità inventive e delle strumentazioni tecniche, necessarie per supportare progetti che andranno a realizzarsi in una delle zone più drammaticamente inclementi del mondo. Spinti e sostenuti da quello che Freud chiama *wissentrieb*, M. Klein *episthemophilic instinct*, e Bion, amoreggiando con le notazioni algebriche, $+K$. Insomma spinti da un desiderio di conoscenza, forte come la fame e più della fame insaziabile. E poiché l'arcaico è sotto il segno dell'onnipotenza, spingendo l'arcaico verso stati più antichi della nascita, come fa Bion, è lecito aspettarci da loro conquiste tecniche sotto il segno della più sfrenata onnipotenza. Di fatto, già si stanno rendendo le navi capaci di affrontare il ghiaccio, realizzazione che permetterà quello che è stato impensabile per secoli, cioè la navigazione nei mari ghiacciati del Nord.. Ma l'invenzione dei rompighiaccio nucleari, ha già rese obsolete le navi costruite in modo da potere affrontare il ghiaccio... Si parla degli alti costi per costruirli e degli altissimi costi per usarli. Così è naturale che si cerchi di limitarne l'uso ai punti in cui la presenza di ghiaccio è evidente e se qualche blocco di ghiaccio si trovasse inaspettatamente nascosto sotto la superficie delle acque, e la nave ci sbattesse contro, bene, è la catastrofe certa, non essendo prevista alcuna forma di assistenza nelle acque gelate del mare del nord. E questa è una notizia che non manca di suscitare un soprassalto di paura e sgomento, precipitando per un attimo il lettore nel cuore profondo di una *helplessness* che ha per teatro e tomba l'acqua gelata del nord, obbligati a domandarci quale speranza o quale disperazione porti l'uomo all'idea di misurarsi con simili situazioni, dopo che qualcuno, animato forse da una speranza e disperazione di pari intensità, ha creato le condizioni tecniche per poterlo fare. Cosa sappiamo in realtà di questi uomini? Riflettevo sul fatto che agli inizi del novecento e poco dopo l'inizio dell'avventura psicoanalitica, una semplice trivella da idraulico permetteva a un bambino di fantasticare sulle funzioni violente e pericolose del suo pene e di quello del padre. Ma chi usa un rompighiaccio nucleare (o anche chi ha lavorato a realizzare

il progetto di un rompighiaccio nucleare e, a fortiori, chi lo ha concepito) a quali sue proprie fantasie ha avuto accesso? In questa area si danno convegno e si potenziano, alimentandosi a vicenda, spinte diverse: la spinta al guadagno, che si nutre dell'idea di tragitti intercontinentali finalizzati al commercio, resi meno onerosi, qualora si renda disponibile la 'scorciatoia' dell'Artico incontra la spinta a misurarsi con difficoltà sempre più vicine all'impensabile a livello progettuale e tecnico, in una attivazione reciproca e complementare che poi ha bisogno di chi si rende disponibile a sperimentare l'uso di questa strumentazione. E' lecito domandarsi se quelli che lavorano per inventare i rompighiaccio nucleari e quelli che accettano il rischio di imbattersi nel ghiaccio sommerso siano fratelli di quelli che Sofocle descriveva nel secondo stasimo dell'Antigone, che coltivavano la terra fino a sfiancarla, come oggi si dice sia il risultato delle culture intensive, che in solitudine domavano i cavalli selvaggi, che intrappolavano nelle reti uccelli e pesci, che estendevano il loro potere e controllo sul mare solcandolo con agili vascelli: inno all'uomo, è stato chiamato quello stasimo, inno alle sue straordinarie capacità. Inno alla tecnica. Ci troviamo semplicemente sulla linea di sviluppo di quegli uomini o si è verificata una mutazione che ci ha dislocato in un altrove di cui ancora non abbiamo la mappa?

E' stato quando ho letto delle possibili catastrofi senza soccorso, che possono verificarsi nel mare gelido del Nord, mi sono venute alla mente le parole Memoria del Futuro, quella specie di calembour entrato forse nel nostro vocabolario, ma sul cui significato non è facile intendersi. Perché se la memoria è la capacità del cervello (della mente, del cuore), di conservare le informazioni relative a un tempo trascorso, del Futuro non ancora avvenuto cosa possiamo conservare nella memoria? La risposta che mi è venuta alla mente, abbastanza folgorante e abbastanza banale, fa del Futuro stesso il possibile oggetto della memoria, forse l'oggetto privilegiato della memoria. Membri di ordini religiosi, si salutavano con la formula "memento mori", oggi potremmo salutarci ricordandoci l'un l'altro che c'è un futuro, un futuro che per molti aspetti sarà come noi, la nostra vita, le nostre scelte, le nostre leggi, i nostri investimenti economici e affettivi, la nostra incuria o la nostra cura lo avranno fatto. Per rendere più evidente di che cosa parlo, racconterò di una passeggiata mattutina. Da Piazza Navona ero sbucata su Corso Rinascimento: e lì, di fronte a Palazzo Madama, sede del Senato della Repubblica e nei pressi di quel gioiello borrominiano che è S. Ivo alla Sapienza, constato che in questo osto privilegiato di Roma avevano aperto un supermercato in uno spazio dove prima si vendeva, in elegante e sobria mescolanza, abiti, mobili e oggetti per la casa, e poi ha chiuso, perché veniva richiesto un affitto troppo alto, un affitto che solo un supermercato, evidentemente, è in grado di pagare. Mi ero appena ripresa dalla costernazione di quelle cassette di verdura e frutta illuminate da una sgraziata luce artificiale -così assurda in quel tenero mattino di settembre- per scoprire sul lato opposto una gelateria, e anche lì, porte spalancate e cassette ricolme di colore e luce artificiale, a due passi da S. Andrea della Valle e dalla sua tragica Crocefissione.' Quale negozietto avrà "ingoiato" la gelateria, mi domandavo. Nei pressi ricordavo il piccolo negozio di una vecchia signora che vendeva liquerizie, brustolini e lacrime d'amore e sempre mi chiedevo come facesse a sopravvivere con quel suo piccolo gentile commercio e quella sua

affabile competenza rispetto a quello che vendeva. Non ho voluto verificare se ci fosse ancora, non ho voluto saperla risucchiata dalla gelateria o da qualche altro negozio: quello che viene imposta alla città è nel segno della bruttezza, quasi dell'oltraggio, quello che perdiamo si carica della dimensione dell'insostituibile. Forse quel paradosso bioniano, che è la memoria del futuro, potrebbe essere lo strumento più efficace per alimentare una dimensione della mente che genera responsabilità nei confronti dei nostri figli e di quanti verranno dopo di noi, perché trovino un mondo non troppo danneggiato rispetto a quello che noi abbiamo conosciuto. Forse, ho pensato recentemente, potrebbe essere anche lo strumento più efficace per evitare lo scempio della guerra.

Mi è capitato di soffermarmi, in un libro sulla vita di Kant, su una foto degli anni venti la cui didascalia segnalava 'cortile del Castello di Königsberg'. Solo nella pagina accanto, quasi per dare il tempo alla bellezza sovrana di quella immagine di raggiungere e penetrare fin nel profondo chi la stava guardando, si legge: 'Interamente distrutta dai bombardamenti della seconda guerra mondiale'. E poi, a suggerire la enorme difficoltà del lutto, seguivano le parole: "le macerie furono spianate definitivamente solo durante gli anni settanta".

C'è molto da pensare su quel tempo, apparentemente fermo, in cui in verità si compiva il lavoro atroce del lutto di una città, di una epoca, di una nazione. Più di 20 anni, per accettare di staccarsi da quelle macerie. Per 20 anni erano state fonte di dolore, quelle macerie, di rabbia e desolazione, ma erano anche quanto restava -poco o tanto che fosse- di quell'amato castello. E forse, solo quando le macerie furono seppellite, diventò possibile ritrovare nella memoria l'idea del futuro. O forse, poiché l'idea del futuro era tornata timidamente e con dolore ad affacciarsi nelle menti e nei cuori, come succede dopo un lutto, era stato possibile seppellire le macerie e farle diventare parte del nuovo mondo. In verità la didascalia non parla di macerie seppellite, ma di macerie spianate, un termine che suggerisce un processo che porta a una più intima estesa compenetrazione tra terra e macerie, e quindi un passato che si consustanzia con il presente, lo nutre e partecipa alla germinazione di un futuro non sradicato dalla propria storia.

Quel futuro che oggi è spesso oggetto di previsione e calcolo statistico, cioè oggetto di una branca sempre più importante e disincarnata della scienza, che talvolta mette in evidenza l'abisso incolmabile tra razionalità e affettività.

Aspetti imprevedibili dell'uomo emergono infatti nel crocevia tra la catastrofe naturale e forme diverse di aiuto che vengono offerte dai "Signori delle previsioni". In una zona colpita da un terremoto, era stata in un tempo successivo offerto un aiuto statale per mettere "a norma" (cioè rispondenti a parametri richiesti dai regolamenti antisismici) le case del paese. Un proprietario di casa a cui era stata fatta la proposta aveva chiesto con quale frequenza avvengono i terremoti. Gli era stato risposto che una media approssimativa poteva essere ogni cinquanta anni. Aveva riflettuto un poco e poi aveva risposto che la cosa non gli interessava: era abbastanza avanti negli anni per pensare che non avrebbe visto un altro terremoto. Un re di Francia tra i monti dell'Abruzzo, che vive secondo il criterio *Après moi le déluge?* Il tecnico che formula la proposta di aiuto da parte di un organismo statale, non si sente

probabilmente autorizzato a entrare nel merito della risposta, ma se potesse interessarsi alla vita di quella persona, uscire dai confini che la professione implicitamente o esplicitamente gli pone, si potrebbe perfino immaginare qualche cosa di fecondo che nasce dall'incontro tra un tecnico coraggioso e un uomo che vive nella pacata tranquillità o desolazione di una memoria senza futuro.

Spostandoci di parecchi gradi di latitudine e di longitudine, un organismo internazionale in collegamento con la Protezione Civile di alcuni paesi occidentali, aveva offerto ad una popolazione che viveva sulle rive di un fiume che periodicamente straripava producendo danni materiali e vittime, l'aiuto economico e tecnico per costruire la propria casa in luogo più sicuro. La risposta era stata un rifiuto fermo e gentile. Vivevano lì da sempre, lì erano vissute le loro famiglie di origine. Conoscevano persone che, certo, erano morte a causa del fiume, ma in qualsiasi posto si muore, non vedevano motivo per lasciare quel luogo, un terreno fertile e generoso, sul quale erano nate e vissute e morte tutte le persone che appartenevano alla loro memoria. Qualsiasi cosa avesse in mente Bion quando ha scritto le parole "memoria del futuro", credo che in qualche modo andasse a toccare la filosofia di quella gente... Sembrava che quelle persone percepissero quanto desolato e vuoto sarebbe stato il futuro vissuto in un altrove sconosciuto. Sembrava immaginassero che in quel luogo si sarebbero sentite esiliate e sole, e non certo più al sicuro, malgrado i muri di cemento o forse a causa dei muri di cemento. Il potere economico, la competenza tecnica non avevano da offrire nulla che agli occhi di quelle persone che vivevano sulla riva di un fiume assassino, avesse un valore paragonabile alla continuità, sia pure precaria, della loro antica esistenza. Erano tornati nei loro uffici, i tecnici e i banchieri che avevano fatto quella proposta, con qualche cosa su cui riflettere che esulava dalle categorie di pensiero in cui si erano formati, che forse le metteva gravemente in discussione, obbligandoli a pensare che c'era una sicurezza che non dipendeva dalla qualità del terreno, che non si costruiva col denaro o la tecnica, che faceva riferimento a elementi potenti e impalpabili che quasi non appartenevano più al loro universo mentale di funzionari internazionali di alto livello, deputati alla protezione civile. Forse qualcuno di loro ha cominciato a pensare che per il bene dell'uomo quegli elementi potenti e impalpabili bisognava trovare il modo di tornare a farli esistere, che non fossero solo proprietà preziosa e inalienabile di quelle persone che vivevano in armonia con un fiume che talvolta si prendeva qualcuno di loro e lo portava lontano. Anche il mondo del terziario avanzato, aveva bisogno di recuperare qualche cosa di quell'antico sentire. E poiché qualcuno ha raccontato l'esperienza vissuta in quella terra lontana, avendone riportato una impressione potente e duratura, nel racconto un po' di quel modo di pensare è caduto come una pioggia benefica su chi ascoltava e chi può escludere che abbia fatto nascere pensieri nuovi?

E' la memoria del futuro, che influenza (che dovrebbe influenzare) le scelte a livello individuale e collettivo, che condiziona le politiche e i piani di sviluppo, che prevede le pensioni, l'assistenza agli anziani, le buone scuole, il sostegno e le opportunità di crescita per i giovani, la salvaguardia del patrimonio artistico e del territorio e una

attenzione costante all'ecologia della mente, quel bene prezioso a cui talvolta sembra che si sia smesso di pensare e che tutto, sembra, concorra a danneggiarlo.

L'architetto americano Chipperfield, direttore della 13° mostra di architettura (Venezia 2012), a correggere stravaganze rotture e omologazione che infestano l'architettura contemporanea (per cui, ad esempio, edifici recenti costruiti a Shanghai, Tokio o New York sono sostanzialmente identici, avendo perso ogni collegamento con il territorio su cui insistono e quindi con la loro storia), proponeva come "common ground" della mostra la triplice dimensione della continuità, del contesto e della memoria, specificando che il futuro di ogni nazione è nella sua memoria, concetto che si inverte nelle parole di un cittadino qualsiasi che chiedendo con calore il restauro di un edificio cinquecentesco danneggiato da un terremoto sosteneva "un paese senza memoria, non ha futuro".

Possiamo solo provare a immaginare come risponderebbero quegli squinternati personaggi di Memoria del Futuro, a qualcuno (tra loro) che prospettasse il problema climatico. E chi potrebbe essere a proporlo? Forse l'una o l'altro tra i tanti personaggi che si affollano nel terzo volume, che perdono anche il nome, ma vengono nominati per età, a suggerire forse che c'è un modo di essere e di pensare che corrisponde all'età di 27 anni, di 3 mesi o di 'non nato'. Che, con la sua quota di paradosso, sembra anche segnalare una qualche verità. E allora '27 anni' potrebbe essere idoneo a porre il problema, ma le risposte riprodurrebbero quello che succede nel mondo, che passa dal catastrofismo all'indifferenza, alla vera e propria negazione del problema e forse alcuni di loro potrebbero rientrare nella categoria di quelli che dalla situazione potrebbero trarre o pensare di trarre sicuri benefici. In fondo la posizione anche che emerge dai diversi articoli dell'Economist sul problema. Che riconosce che ai locali non dispiace avere inverni più miti, una maggiore superficie di terra resa disponibile dallo scioglimento dei ghiacci sulla quale coltivare le patate che costituiscono il loro cibo e le possibilità di sviluppo in vari ambiti industriali e turistici che un clima più mite potrebbe consentire. E chi potrebbe dare loro torto?

Che lo scioglimento del ghiaccio artico possa portare un innalzamento del livello del mare con danni difficili da calcolare su quasi tutte le città costiere del mondo, rimane forse infondata preoccupazione degli esperti.

Giovanna Goretti Ragazzoni Medico neuropsichiatra, analista con funzioni di training della SPI, vive e lavora a Roma come psicoanalista. Consigliere e poi Presidente del Centro di Psicoanalisi Romano negli anni 80, è attualmente Segretario della Commissione Deontologica della SPI. Ha pubblicato sulla Rivista Italiana di Psicoanalisi, sull'International Journal of Psychoanalysis e in libri collettivi. Il suo articolo *Projective Identification: A theoretical investigation of the concept starting from Notes on some schizoid mechanism*, *Int.J.Psychoanal.*2007, 88:387-405 è stato tradotto da Diana Messina per l'Année psychanalytique Internationale 2008 e, nello stesso anno, per l'equivalente tedesco; l'articolo *On generating today*, pubblicato sull'*Int.J.Psychoanal.* è in corso di traduzione da parte della Società Portoghese. Ha

insegnato per molti anni Freud, mentre attualmente insegna psicoanalisi francese e conduce seminari di supervisione clinica.

E-Mail: Goretti.regazzoni@libero.it